

Grande fair play fra Ken il Rosso e il vincitore Johnson cerca di farsi perdonare battute razziste

PIANETA

Il primo cittadino della capitale non tasserà i Suv ma manterrà il ticket per entrare in centro

Brown umiliato, anche Londra sceglie tory

Il premier laburista rischia di vivacchiare per essere poi detronizzato. I conservatori hanno sfondato anche in zone non tradizionali. Il nuovo sindaco promette alberi e sicurezza in metrò

di Gianni Marsilli

IL FAIR PLAY è cosa british, e lo si è visto l'altra notte verso le due. Ken Livingstone e Boris Johnson fianco a fianco ad aspettare la proclamazione ufficiale del risultato, la malinconia dell'uno, l'impazienza e l'emozione dell'altro. Poi le cifre, inesorabili: 1 milione

168.738 schede per l'uno, 1 milione 269.666 schede per l'altro, 140 mila voti di differenza e l'era Ken tramontava, mentre nasceva l'era Boris. È stato il vecchio «red Ken» a prendere la mano di «Boris il clown» e a stringerla forte. Gli ha detto: «Boris, i prossimi anni saranno i più belli della tua vita». Boris gli ha risposto: «Grazie Ken per il tuo trasparente amore per Londra, grazie per la tua spontanea esuberanza». Ha ringraziato soprattutto quelli che non avevano votato per lui: «Lavorerò duro per guadagnare la vostra fiducia e per smentire alcune leggende sul mio conto». Che cioè si tratti di un dandy matacchione e provocatore, e che le sue virtù si fermino lì. No, assicura Boris: «Sono stato eletto come il nuovo Boris, governerò da nuovo Boris». La moglie di origini sikh assentiva, quasi ad allontanare ogni sospetto di xenofobia e razzismo che alcune battutacce del suo amato avevano lasciato planare in passato.

Fair play anche tra Ken Livingstone e Gordon Brown. Sarebbe stato facile per l'ex sindaco di Londra addossare le colpe della sconfitta alla scivolata generale del Labour, all'assenza di polso e di perspicacia politica del primo ministro, alle sue timidezze e giravolte. In fondo Ken se l'è cavata molto meglio del suo partito. Ha perso di misura, non è finito sotto una valanga di voti conservatori. Ma Ken, che pure è uno degli ultimi rappresentanti del Labour degli anni '70 e che combatté tanto la Thatcher che Tony Blair, è stato signore: «Mi assumo tutte le responsabilità della sconfitta». Brown deve avere apprezzato, lui che d'ora in poi passerà il tempo a guardarsi le spalle, soprattutto dagli amici. La sconfitta è stata tale da uscire dagli schemi usuali del passo falso del governo alle elezioni di mid term. È un fatto politico di prima grandezza, che ha riportato gli osservatori al 1995. In quell'anno il premier John Major perse rovinosamente le elezioni locali, per poi vivacchiare per due anni e crollare definitivamente davanti a Blair nel 1997. In molti pronosticano lo stesso de-

stino a Gordon Brown. Anche perché dalle prime analisi della sociologia del voto emergono novità. David Cameron è riuscito a portare i tory fuori dalla loro tradizionale riserva del sud dell'Inghilterra. Hanno sfondato a nord fino a Birmingham e oltre, là dove da decenni non se li filava nessuno. E anche tra i «poveri bianchi» dei quar-

tieri londinesi, i più esposti alla crisi economica e ai problemi dell'insicurezza. Ma per ora, nei fatti, è solo Londra a voltar pagina. La capitale non è solo il simbolo di questa tornata elettorale. È anche il trampolino di lancio delle ambizioni di governo dei tory. È probabile quindi che Boris Johnson lavori da oggi

in poi sotto stretta sorveglianza, ad evitare passi falsi. Non aveva un vero e dettagliato programma di amministrazione della città. Tra le sue priorità c'è la protezione ambientale, secondo i dettami conservatori del nuovo millennio. Forse ritoccherà la «congestion charge», la tassa di 25 sterline per i veicoli più inquinanti, ma non toccherà

il ticket di transito automobilistico. Lo preoccupa il problema delle case da destinare ai giovani e ai pubblici funzionari: ne vuole costruire 50mila, e darne in affitto altre 80mila al momento vuote. Intende sviluppare la polizia di prossimità, aumentandone la presenza sui mezzi pubblici. Vuole dotare i poliziotti di scanner portatili

per individuare armi nascoste in luoghi pubblici. Gli piacerebbe negoziare una lunga pausa sociale (niente scioperi, in una parola) con la potente Rmt, il sindacato della metro londinese, che considera vecchia, puzzolente, insicura. Dovesse riuscirci tutto ciò, farebbe di Londra la vetrina dei nuovi tory. Sarà questo il suo job.



Il leader conservatore David Cameron, a destra, con il nuovo sindaco di Londra Boris Johnson. Foto di Stefan Rousseau/Agf

GIALLO

Un anno fa scomparve la piccola Maddie

LISBONA Un anno dopo la scomparsa la sera del 3 maggio 2007 in un appartamento di un villaggio turistico dell'Algarve portoghese, della piccola Maddie McCann, il caso rimane immerso nel mistero e della bimba non è stata trovata alcuna traccia. La vicenda Maddie, 4 anni, mediata da oltranzza dai genitori, i medici britannici Kate e Gerry McCann, ha commosso l'intero pianeta, provocato l'intervento di Benedetto XVI, suscitato appelli e donazioni milionarie, scatenato indagini in Europa e NordAfrica. Ma un anno dopo il «caso Maddie» rimane un giallo.

Innocente per sei anni rinchiuso a Guantanamo

Rilasciato il cameraman di Al Jazeera. Contro di lui il tribunale del riesame non ha formulato nessuna accusa

di Roberto Rezzo / New York



Il cameraman Sami Hajj dopo la liberazione con il figlio. Foto di Philip Dhill/Ansa-Epa

ALL'INFERNO E RITORNO. Sami Hajj, 44 anni, cittadino sudanese, cameraman di al-Jazeera, è stato rilasciato dopo oltre sei anni di prigionia nel carcere militare Usa di Guantanamo. Altri due detenuti di cui non è stata resa nota l'identità sono stati liberati. Dal Sudan arrivano le immagini di Sami mentre viene sbarcato dall'aereo su una barella. È magro come un chiodo e visibilmente provato, ma riesce a sorridere prima di essere caricato su un'ambulanza diretta verso l'ospedale. Wadah Khanfar, direttore del servizio tv in lingua araba, dopo aver espresso «immensa gioia» per la liberazione del suo cameraman, aggiunge: «Siamo molto preoccupati per il modo in cui gli americani hanno trattato

Sami e perché la stessa cosa potrebbe succedere anche ad altri». Nessun commento da parte dell'amministrazione Bush. Dure condanne da parte delle organizzazioni per i diritti umani. «La sua detenzione senza le elementari tutele di un giusto processo, rappresenta una minaccia per tutti i giornalisti che lavorano in zone di guerra», sono le parole di Joel Simon, direttore del Committee to Protect Journalists a New York. L'avvocato britannico Clive Stafford Smith ha difeso Sami in tutti questi anni potendolo visitare una sola volta nel 2005. «Mi ha detto di essere stato pestato a sangue. Di essere stato violentato. Di essere stato interrogato circa 130 volte. Volevano che diventasse un loro informatore in cambio della scarcerazione». Dall'inizio del 2007 inizia lo sciopero della fame e da allora è stato periodicamente sottoposto all'alimentazione forzata con sonda gastrica.

Torture fisiche e psicologiche. Le guardie umiliano i prigionieri strappando loro le pagine del Corano e gettandole nelle latrine. Nell'inferno di Guantanamo sarebbero rimasti 275 prigionieri. Sami lavora come cameraman per l'emittente al-Jazira quando viene catturato dalle truppe pachistane in prossimità del confine afgano il 15 dicembre 2001. Nonostante sia in possesso di un regolare visto stampa, viene prontamente consegnato ai militari americani. L'anno successivo è tra i primi prigionieri a essere trasferiti nel lager allestito nella base navale di Guanta-

namo. Il Pentagono fa sapere che è sospettato di aver finanziato gruppi combattenti islamici in Bosnia e Cecenia negli anni '90. Prima di unirsi ai talebani in Afghanistan. E lo dichiara «combattente nemico». In tutti questi anni nessuna accusa è stata mai formalizzata. «La sua completa innocenza è stata sempre evidente. Lo hanno trattato così solo perché è un giornalista di al-Jazira - spiega Stafford Smith - Gli americani hanno cercato di fargli testimoniare che l'emittente è legata ad al Qaeda».

Nella trascrizione del tribunale del riesame che ha espresso parere favorevole alla sua scarcerazione, si legge: «Il detenuto nega di appartenere a gruppi terroristici. Il detenuto afferma di voler ritornare dalla propria famiglia per continuare a esercitare il ruolo di marito e di padre. Il detenuto s'impegna a esercitare cautela nell'accettare futuri incarichi da al-Jazira. Il detenuto dichiara di non nutrire risentimento nei confronti degli Usa».

Insieme a Sami Hajj sono stati liberati altri due detenuti di cui non è stata resa nota l'identità

IL LIBRO «Il sogno incompiuto» di Ugo Tramballi indaga la complessa realtà di Israele, nel sessantesimo anniversario della sua fondazione

Storia di Nir-Am, quando il sogno collettivo del kibbutz finisce privatizzato

Pubblichiamo un'anticipazione del libro «Il sogno incompiuto. Uomini e storie di Israele» (Tropea editore) scritto da Ugo Tramballi, inviato ed editorialista del Sole 24 Ore.



«Come tutti i kibbutz, anche Nir-Am era cambiato. Non c'era più la vecchia mensa comune dove avevo lavato centinaia di pentole e di vassoi. La gente ormai mangiava a casa: casa sua, proprietà privata. Le 267 fattorie collettive d'Israele non erano più collettive e in molti casi nemmeno più fattorie. Come aveva spiegato Shai Shoshani, il segretario di Degania Alef, quando nel 2007 decisero di privatizzare il più antico dei kib-

butz, «mentre i salari saranno differenziati, ogni membro pagherà una tassa relativa al suo stipendio per garantire una rete di sicurezza sociale a ogni membro. Coloro che percepiscono un salario al di sotto del livello minimo, riceveranno un'integrazione». A favore delle riforme votò l'85% dei membri di Degania Alef. Non era proprio il liberismo dei Chicago Boys di Milton Friedman. Ma il concetto di privatizzazione aveva ormai sfondato anche le ultime barricate sociali-

ste dei kibbutznikim. Non fu così facile come dirlo. La crisi economica era incominciata alla fine degli anni Ottanta e la chiusura per bancarotta di alcune comunità fu vista come una bestemmia contro il sionismo e il laburismo. Ma il 6% della popolazione che viveva nei kibbutz alla nascita d'Israele, nel 1998 si era ridotta al 2. Il livello medio di educazione dei kibbutznukim era sempre più alto di ogni altra comunità del Paese. Anche la loro partecipazione alla difesa d'Israele continuava a essere una ragione d'orgoglio: il 91% dei giovani dei kibbutz serviva nelle forze armate, l'83 chiedeva di essere arruolato nelle unità di combattimento e il 76 faceva do-

manda per diventare ufficiale. Fra il sottotenente e il grado di maggiore, il 13% degli ufficiali erano kibbutznikim: sei volte e mezzo più della loro percentuale nella popolazione d'Israele. Ma non più dei nazional-religiosi delle colonie, che con la loro idea di nazione e di fede avevano soppiantato la centralità nella mitologia d'Israele del patriottismo laico e pionieristico dei kibbutz. Nel 2006 gli «uomini con la Kippa» erano il 40% degli ufficiali di livello basso e intermedio dell'Idf. «Dobbiamo ammettere di non avere avuto successo nel tentativo di cambiare la natura umana» ammetteva Ayala Gilad di Ein Gedi, mentre preparava un

film sul come eravamo dei kibbutz. «Anche noi membri dei kibbutz siamo esseri umani, con le loro debolezze e le loro smanie. Regolari mortali, preoccupati soprattutto per le nostre famiglie, impegnati a fare denaro, a conquistare livelli di vita più alti e con il desiderio di lasciare un'eredità ai figli». Ami Rabin verificava che prima di andarsene i suoi clienti non dimenticassero un colpo nella canna delle pistole, e timbrava i porto d'armi. Era il suo lavoro da quando anche Nir-Am aveva privatizzato. Ami era l'amministratore delegato, il direttore, tesoriere, segretario tuttofare, e se serviva, maestro d'armi del poligono di tiro: l'unico della zona. La gente veni-

va ad addestrarsi. Venivano da tutto il Negev. «Anche da Ashkelon» precisava Ami. «A Nir-Am abbiamo privatizzato nel 2000, e non è stato facile. Abbiamo dovuto fare diverse assemblee, restavamo a discutere fino all'alba. La gente tornava a casa senza voce: non avevano mai litigato così tanto, fra noi». Ami preferiva soprassedere riguardo a questo, ma era volato anche qualche cazzotto. Indio e Ofer Amer, che ai miei tempi era il responsabile dei duemila capi di bestiame dei kibbutz, non capivano perché non si potesse continuare per sempre. Ma non si poteva. Così ai 45 membri e ai loro quaranta bambini che avevano deciso di restare a

Nir-Am come membri - proprietari e salariati ma sempre kibbutznikim, soci di una comunità pallidamente socialdemocratica - si erano uniti 120 studenti del collegio di Saffir, a pensione; e 15 famiglie indipendenti. Gente che non aveva alcuna voglia di edificare e presidiare le frontiere del sionismo né di vivere del lavoro del pioniere; ma che cercava solo case a buon mercato, verde e aria buona; e che ogni mattina lasciava Nir-Am in auto per andare al lavoro ad Ashkelon o BeherSheva. Pagavano spese e affitto ma non davano quote sociali né partecipavano alla vita in comunità. Inquieti e pendolari, insomma, non pionieri».